

Bette Howland fu amata da Saul Bellow (non solo letterariamente). Poi l'oblio. Ora ritorna

Ma è il mondo di fuori il manicomio

di CRISTINA TAGLIETTI

Nel 2015 la direttrice della rivista letteraria americana «A Public Space», Brigid Hughes, trova in una libreria dell'usato di New York il libro di memorie di una scrittrice completamente dimenticata. Pubblicato nel 1974, si intitola *W-3*, costa un dollaro, ha una fascetta di Saul Bellow ed è un resoconto romanizzato della breve permanenza dell'autrice, Bette Howland, in un ospedale psichiatrico dopo un tentativo di suicidio. Sarà lei a includere una selezione di questo lavoro in un numero speciale della sua rivista, dedicato a «una generazione di scrittrici, alle loro vite lavorative e alle questioni dell'anonimato e dell'attenzione del pubblico» e poi a pubblicare il volume nel 2019.

Bette Howland era nata a Chicago nel 1937, figlia di genitori ebrei di origini russe, scoperta negli anni Sessanta proprio da Bellow con cui intreccia una relazione tormentata e che le darà fino alla fine sostegno e consigli preziosi. Come questo: «Dovresti scrivere a letto e usare la tua infelicità. Molti lo fanno. Si dovrebbe cucinare e mangiare la propria miseria. Incatenarla come un cane. Sfruttarla come le cascate del Niagara per generare luce e dare elettricità alle sedie elettriche». Il supporto dello scrittore però non basta: nel 1984 Howland vince la prestigiosa borsa di studio MacArthur e da allora non pubblica più nulla, probabilmente sopraffatta dal timore di non essere all'altezza di quelle aspettative.

La storia di Howland, la sua vicenda di oscuramento in vita, simile a quella di altre figure femminili novecentesche che hanno trovato un loro posto del canone letterario soltanto dopo la morte — come Jean Rhys, Lucia Berlin, per certi versi anche Shirley Jackson — la racconta la poetessa e critica Honor Moore che in giovinezza le è stata amica, nella postfazione della raccolta *Storie di vite diverse*, che ora Sem pubblica in italiano con la traduzione di Tiziana Lo Porto.



La forma degli scritti di Bette Howland, il cui volto espressivo, sguardo diretto e un cappello in testa, compare sulla copertina del libro, è quella che ora si chiamerebbe autofiction. I suoi libri (oltre a *W-3*, *Blue in Chicago*, contenuto in questo volume, e *Things to Come and Go*) la collocano al centro di un dibattito

sempre molto attuale sul confine tra verità e fiction: «Quando le persone si preoccupano se qualcosa è finzione o saggistica, si preoccupano di quanta invenzione ci sia. Dovrebbero preoccuparsi piuttosto di quanta immaginazione ci sia. L'immaginazione è l'unico modo di vivere la vita» chiari, in modo definitivo, in un'intervista. In gran parte autobiografiche, con personaggi e indirizzi ricorrenti, le storie di Howland evocano la Chicago degli anni Settanta, città vitale e pericolosa che sta cambiando e ridisegnando i suoi quartieri, simbolo della vita turbolenta in molti centri urbani americani in quel decennio: «Non è una città: è solo il materiale grezzo per costruire una città. La prateria torna sempre alla carica, insistendo per rivendicare i suoi spazi». Una fitta galleria di personaggi sia dell'ambiente ebraico della sua famiglia allargata (su cui dominano le figure della madre e della nonna) che della classe operaia dei quartieri poveri, abitati da neri e nativi americani, popola queste storie che ritraggono la complessità delle relazioni con un finissimo senso dell'umorismo e la consapevolezza della «tirannia di questi sogni di pace e tranquillità»: «E allora dov'è? Dov'è la vita giusta che ci aspetta? Dov'è quel territorio da scoprire? Dove l'aria limpida e la coscienza pulita? Come ci arriviamo? Come facciamo a trovare la strada in mezzo a questa natura selvaggia? Come alziamo le nostre bandiere e rivendichiamo le nostre pretese?».

Il libro si apre con il racconto *Una visita*, storia di un incidente in auto, riflessione su che cosa succede quando moriamo e meditazione su come viviamo («Lo sai anche tu com'è: la corsia sbagliata, la svolta sbagliata, e ti ritrovi in trappola. Non puoi fare altro che continuare, sempre avanti, fino all'uscita successiva»), mentre l'aldilà, appena intravisto, non sembra molto differente dai quartieri poveri di Chicago: pessima illuminazione, fogne che perdono, canalette di scolo intasate e tutto il resto. Ci sono matrimoni, funerali, litigi, bizzarrie e follie che Howland esamina con una *pietas* controllata, attingendo alla sua vita, all'osservazione del mondo circostante, al lavoro da bibliotecaria svolto per un certo periodo nella periferia di Chicago che le permette di raccontare un luogo frequentato esclusivamente da malati e anziani, da chi non ha un posto dove andare, dove il volume più gettonato è il dizionario medico, tenuto sotto chiave in una teca di vetro, «come se i loro problemi non fossero abbastanza evidenti...: piaghe acquose, mormorii rauchi, gambe gonfie, pelli squamose».



J

Nella descrizione dei luoghi pubblici, dove l'umanità dolente staziona, la scrittura di Bette Howland è al suo meglio per la capacità di scolpire, con poche efficaci pennellate, una società inchiodata allo *status quo*. Come nel racconto *Ventiseiesima e California*, resoconto di una giornata trascorsa in un'aula del tribunale di Chicago che ha sede proprio all'incrocio tra le due strade: un grande blocco granitico che sembra nel mezzo di una prateria, aperto a tutti gli elementi, dove «insieme alla potenza della costruzione c'è la potenza della distruzione». Osservando le panche affollate, dove la maggiore parte delle persone è di colore, è difficile capire la distinzione tra innocenti e colpevoli, «niente può separare i fuorilegge dalle loro vittime» perché appartengono tutti alla stessa categoria, «provengono dalla stessa massa umana». L'unica frontiera che si può tracciare è tra loro e i funzionari, la classe professionista e amministrativa, «uomini bianchi in giacca e cravatta con documenti importanti sotto le braccia».

Nella storia finale, che dà il titolo alla raccolta, la narratrice si rivolge a un amante morto, Victor, accademico e scrittore che qualcuno ha voluto identificare con Bellow: «Tornando in città mi sono fermata a cercarti. Dov'eri? Non sono riuscita a trovarti. Non c'eri. Che succede? Sto ammattendo? Il verde intenso del boschetto, il sole splendente, la brezza che agita le foglie e il tendone rosso. Tutto quello sfarzo è sparito». Una serie di domande ossessive, martellanti che si risolvono tutte nella stessa risposta: «Che tipo di vita viviamo? Vita breve, vita lunga, vita buona, vita cattiva. Dopo che ce ne saremo andati, non lo sapremo mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BETTE HOWLAND
Storie di vite diverse
 Traduzione
 di Tiziana Loporto
 SEM
 Pagine 410, € 19

Bette Howland (Chicago
 1937 - Tulsa, Usa, 2017) ha
 scritto *W-3*, *Blue in Chicago* e
Things to Come and Go

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994